

XXXIV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 24 NOVEMBRE 1921

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

Giuramenti	Pag. 1595.
Congedi	1595
Commemorazioni dei deputati Giovanni Amici, Coda, Colajanni e Di Vagno	1595
PRESIDENTE	1595
NETTI	1597
CINGOLANI	1598
CARBONI VINCENZO	1598
CELESIA	1598
FEDERZONI	1599
OLLANDINI	1600
CAPPA PAOLO	1600
TORRE EDOARDO	1601
PHILIPSON	1601
LUPI	1601
CAO	1602
ABISSO	1604
CHIESA	1604
PASQUALINO-VASSALLO	1606
CAPPA INNOCENZO	1607
D'AYALA	1608
ALDISIO	1608
SORGE	1609
VISCO	1609
BARATONO	1610
LUCIANI	1611
COTUGNO	1612
SQUITTI	1612
MARINO	1613
VELLA	1613
BONOMI, <i>presidente del Consiglio</i>	1614
Osservazioni e proposte:	
Proposta del deputato Lupi di togliere la seduta in segno di lutto	1615
(È approvata).	

La seduta comincia alle 15.

MARTINI, *segretario*, legge i processi verbali delle tornate antimeridiana e pomeridiana del 6 agosto 1921.

(Sono approvati).

Giuramenti.

PRESIDENTE. Essendo presenti gli onorevoli Congiu e Stanger li invito a giurare.

(Legge la formula).

CONGIU. Giuro.

STANGER. Giuro.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Meda, di giorni 4; Pestalozza, di 5; Cappelletti, di 10; Lussu, di 20; Banelli, di 1; Giunta, di 1; Pellegrino, di 10; Marconcini, di 20; Terzaghi, di 3; De Stefani, di 3; Fontana, di 2; per motivi di salute, l'onorevole Casalini, di giorni 20.

(Sono concessi).

Commemorazioni.

PRESIDENTE. (*Segni di viva attenzione*) Onorevoli colleghi, una profonda tristezza mi vince, ricordando oggi a voi i gravi lutti che nelle ferie parlamentari hanno colpito la nostra Assemblea.

Il dolore si rinnova più acuto, perchè il vuoto che gli Estinti hanno lasciato in quest'Aula fa ripensare a tesori di virtù civili, politiche e morali, strappati per sempre ai nostri lavori e al servizio devoto per la grandezza del nostro Paese.

In soli quattro giorni, dal 30 agosto al 2 settembre, tre nostri colleghi scomparvero: Napoleone Colajanni, Giovanni Amici, Valentino Coda - uomini profondamente diversi per attitudini, per tendenze, per vicende politiche, che, però, dall'amore infiammato per la patria erano congiunti e alla politica avevano egualmente offerto, con opera assidua e fedele, la parte migliore della loro attività.

L'anima garibaldina di Napoleone Colajanni, combattente di ogni ora per le cause più alte e più nobili; il cordiale spirito fraterno di Giovanni Amici, assertore instancabile di idealità politiche, alle quali, con l'irresistibile simpatia che sapeva ispirare, dava diffusione e calore; il forte e ardente vigore polemico di Valentino Coda, che - gravemente ferito e visti intorno a sé cadere tre fratelli - continuò a combattere con eroismo e con fede, si sono spenti per una rapida vicenda crudele, dalla quale oggi rimangono a noi soltanto l'affettuoso cordoglio e un rimpianto che non può avere conforto.

Quindicenne, Napoleone Colajanni fu ad Aspromonte accanto a Giuseppe Garibaldi, e combattè strenuamente nella campagna per la libertà del Trentino, nella quale ebbe la medaglia di argento al valore militare, e a Mentana: tappe gloriose di un glorioso destino, oggi interamente compiuto. E perchè la sua vita fosse tutta una serie ininterrotta di lotte, egli preferì all'esercizio della professione medica il giornalismo, la sociologia, portando in ogni campo un ardimento di idee e un fervore di passione, degni della grande tradizione siciliana.

La sua eloquenza irrompeva spontanea e veemente, perchè egli parlava come pensava, viveva come scriveva e seppe morire come aveva vissuto.

Spiritus asper, i suoi discorsi erano mezze battaglie; insofferente di disciplina e di freni, egli - come molti uomini di alto ingegno - nell'attrito si infiammava; fedele all'idea mazziniana, amava però di particolare amore l'isola natia, di cui conservava l'accento, oltrechè nel linguaggio, nel cuore; esempio di rettitudine, consacrandosi alla politica, sposò la povertà; ebbe avversari, non nemici, perchè dinanzi alla sincerità della sua fede, alla rude lealtà del suo carattere, alla nobiltà della sua vita, ogni odio disarmava, le passioni politiche tacevano e tutti s'inchinavano con

un sentimento di deferenza e di ammirazione. (*Approvazioni*).

Convinto propagandista di un programma di sana democrazia, Giovanni Amici traeva dalla sua terra umbra quella costante e gioconda bonomia, da cui l'amicizia e la colleganza ricevono continuo conforto nelle quotidiane amarezze della vita. Studioso acuto e paziente delle questioni giuridiche, nell'esercizio della professione forense ebbe onori e fortuna; milito disciplinato e modesto, seguiva con ardore i progressi del suo partito, che gli ricambiava fiducia e affetto; alieno da ogni ipocrisia e ingenuo talvolta più di un fanciullo, non nascondeva il suo compiacimento durante la breve permanenza al Ministero delle poste, ove adempì ai suoi doveri con scrupolo religioso e con infaticabile zelo; ma l'indice più sicuro della superiorità del suo animo era una bontà ricca e inesauribile « che quanti più beni accordava tanti più ne avea da concedere ». Scompare con lui una cara figura di collega e di galantuomo, che attraverso un sereno ottimismo alimentava il perseverante amore per la feconda fatica, che la Nazione reclama dai suoi cittadini migliori. (*Approvazioni*).

La breve intensa vita di Valentino Coda fu un perenne omaggio ad alte idealità. Tutto un fascio di vibranti energie era nell'azione come nella parola di questo giovane vigoroso, che alle discipline giuridiche diede dottrina e singolare acutezza di mente, al giornalismo eccezionale spirito polemico e alla vita politica grande coscienza e indefettibile desiderio di servire la Patria con la stessa fedeltà con cui le aveva fatto offerta di sé stesso dinanzi al nemico.

L'ultimo discorso fu da lui pronunciato pochi giorni prima che la Camera si aggiornasse per le vacanze estive. Quasi presago della sua fine, egli - che pure era schivo di ogni vanità e preferiva le brevi dichiarazioni ai lunghi discorsi - non volle rinunciare alla parola, nonostante l'agitazione nervosa dell'Assemblea, che fu presto incatenata da un'eloquenza mirabile, che sprigionava fascini e lampi, aveva asprezze e seduzioni, era monito e preghiera.

Come se a testamento politico volesse lasciare il suo ardente voto di pace, egli - dopo aver tutti richiamato, in nome di un'Italia di progresso e di lavoro, alla suprema necessità della concordia e dopo aver accennato alle vittime delle violente competizioni politiche - esclamava con

voce rotta dal pianto, che noi non possiamo ricordare senza un brivido di commozione e di sconforto: « Io darei la mia vita e sento che quanti siete qui darestes la vostra, se foste sicuri di chiudere così l'obbrobrioso elenco ». Ma, purtroppo — lo dirò con la maggiore calma che l'impeto del dolore mi può consentire — quella vita fu spezzata da un avverso destino e la speranza che aveva sorriso a quell'anima buona e generosa e gli aveva reso forse men triste il distacco dalla famiglia adorata, è ancora oggi un'amara ironia! (*Approvazioni*).

Poche settimane dopo una così fervida e calda invocazione, le vie di una nobile regione italiana furono insanguinate per il vilissimo eccidio di un nostro caro e giovane collega, Giuseppe Di Vagno, vittima di un proditorio attentato da parte di uomini non degni di questo nome.

La competizione di parte, qualunque essa sia, quando colpisce a tradimento l'uomo politico che al trionfo di un'idea sinceramente concepita e fermamente professata offre la propria attività e le proprie energie, diventa lo sfogo cieco delle più basse e delle più ignobili passioni.

Dispensatemi, onorevoli colleghi, dal ricordare le virtù dell'Estinto, che possedeva qualche cosa di più raro della modestia ed era la semplicità di sentimento e di vita, ed aveva un profondo disgusto per tutte le vergogne e un senso d'infinita pietà per ogni miseria.

La solenne, insuperata commemorazione di Giuseppe Di Vagno fu riassunta nel fremito di orrore che corse in tutta l'Italia per l'esecrando delitto, che offusca e contamina le luminose tradizioni della nostra vita pubblica e ci fa rivivere giorni tristi e lontani, che sembravano tramontati per sempre.

Dinanzi alla memoria del collega scomparso, che resterà impressa indelebilmente nei nostri cuori, non tributo di parole e di pianto ci è consentito, ma un intimo, profondo raccoglimento che ci additi i nostri errori, — lasciatemelo dire — le nostre colpe e faccia prorompere dal dolore che angoscia i nostri cuori un ultimo, disperato augurio perchè l'Italia che non fu infranta dall'urto nemico — ed è perciò oggetto di rancori, di gelosie, di invidie e di sospetti — non sia dilaniata e divisa dall'opera parricida dei suoi figliuoli. (*Vivissimi generali applausi*).

Per la commemorazione dell'onorevole Amici ha chiesto di parlare l'onorevole Netti. Ne ha facoltà.

NETTI. Mi associo, a nome della deputazione umbra, alle nobilissime parole, con cui l'illustre nostro Presidente ha voluto commemorare l'onorevole Giovanni Amici, che io conobbi fin dal 1892 quando, giovanissimo, ardente di fede, scese per la prima volta nell'agone politico.

Nell'annunciare la sua morte un giornale di Roma scrisse che Giovanni Amici aveva una grande passione, la passione politica.

Si deve a questa sua grande passione se, per lunghi anni, egli insistè nella sua idea, la quale poi lo portò qui a Montecitorio, ove subito conquistò la estimazione affettuosa di tutti per il suo temperamento equilibrato e tranquillo, per il suo animo nobilissimo, tutto dedito al sollievo degli umili.

Nel giugno 1919 egli ebbe il primo attacco di quel male, che doveva inesorabilmente condurlo alla tomba. Ciò nonostante nelle elezioni del 1919 affrontò la nuova lotta indirizzando ai suoi elettori queste nobili parole:

« Il dovere di tutti, di chi ha nel cuore la religione della patria, è di raccogliersi per affrontare risolutamente e risolvere tutti i problemi immediati della nostra compagine economica, giacchè il ciclo glorioso delle nostre nazionali rivendicazioni può dirsi ormai compiuto.

« A questo programma, col sacrificio della salute stessa — molti di voi sanno che nel giugno decorso per eccesso di lavoro fui gravemente infermo — ho votato tutta la mia esistenza ».

Malgrado le sue condizioni di salute, nel giugno 1920 si sobbarcò alle cure affettuose del Governo, in un periodo di gravi preoccupazioni e di scioperi; non solo, ma nelle ultime elezioni volle ancora, sebbene sconsigliato da molti suoi amici, entrare nella lotta elettorale.

Egli sentì ancora attorno a sè l'affetto del popolo e ne fu soddisfatto, ma certamente le gravi fatiche di quella lotta minarono la sua esistenza e ne affrettarono la fine. Ed egli è morto forse col cruccio che sulla sua elezione non fosse ancora intervenuto il giudizio definitivo della Camera.

Onorevoli colleghi, il garofano rosso, fiore che l'onorevole Amici portava costantemente all'occhiello, fu per lui, come per i giovani, simbolo di amore ardente per la sua patria, l'Italia, per la sua regione umbro-

sabina, la quale gli fu sempre devotamente affezionata e ne conserverà eternamente il ricordo. Alla memoria di Giovanni Amici noi reverenti ci inchiniamo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. A nome del Gruppo popolare, mi associo al cordoglio della Camera, facendo nostri i sentimenti qui nobilmente espressi dal Presidente e dal collega onorevole Netti.

Mandiamo il nostro saluto reverente e commosso alla consorte, compagna fedele della vita operosa di Giovanni Amici, al fratello, pio sacerdote, che seppe tutte le crisi e la non mai spenta fede di questo nobile cuore; alla regione sabina, che fu per Giovanni Amici la patria adottiva, terreno di esperimento di tutte le opere buone che egli tentò a vantaggio del suo prossimo.

Noi deponiamo così sulla tomba di Giovanni Amici quel fiore ardente di imperitura riconoscenza, che fiorisce nei giardini della nostra Umbria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carboni Vincenzo. Ne ha facoltà.

CARBONI VINCENZO. Quale deputato del collegio di Roma desidero associarmi alle pietose parole con le quali è stata onorata la memoria di Giovanni Amici. Egli trascorse a Roma la sua vita, dedicando la sua instinguibile attività all'esercizio della sua professione, nella quale rifuse per coscienza, per rettitudine, per disinteresse.

E a Roma egli promosse quella educazione civile e politica della quale rimangono tracce feconde di bene, e ricoprì pubblici uffici di notevole importanza, che tenne con grande decoro, conquistando l'ammirazione e la gratitudine pubblica. Ovunque egli passò, è oggi un coro di rimpianto alla sua memoria buona, onesta ed esemplare.

Di queste voci e di questi sentimenti io mi rendo interprete, inviando alla memoria di Lui un reverente saluto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Celesia, per commemorare l'onorevole Valentino Coda. Ne ha facoltà.

CELESIA. Onorevoli colleghi, certamente non io, più avanti di Valentino Coda negli anni e più debole di lui, credevo di dover oggi commemorarlo, come due anni or sono non credevo di dover commemorare Orazio Raimondo, io, modesto loro compagno di lotte, di fede nella grandezza della patria. L'illustre nostro Presidente ha ricorrenza con belle parole i meriti di Valentino Coda,

ma a me incombe l'obbligo dell'amicizia antica, rafforzata negli anni dai comuni dolori e delle comuni speranze, a me incombe l'obbligo di parlare a nome degli amici di questa parte della Camera, che vogliono qui ricordare le virtù e la forza di azione di Valentino Coda. E poichè ho ricordato il nome di un altro grande ligure, non posso tacervi una considerazione: dalla terra di Liguria, madre di uomini positivi, che in tutte le classi sociali esplicano la massima parte della loro energia nei diversi campi dell'attività umana, della produzione della ricchezza, da quella terra ligure sorge altresì, disseminata negli anni e nelle generazioni, una schiera di uomini che hanno fatto e fanno sè stessi schiavi del sacrificio e dell'amore della patria.

In questa schiera di uomini, illustri ed oscuri noi troviamo il fulgore del genio di Giuseppe Mazzini, la gloria di Giuseppe Garibaldi, dal coraggio indomito, i fratelli Ruffini ed una serie infinita di altri eroi, grandi e modesti, appartenenti alla nostra regione.

Possiamo quindi ben dire che, accanto agli uomini positivi del lavoro, vi è fra noi, nel centro più commerciale d'Italia, che ha tenuta accesa la fiaccola degli ideali, il culto del dovere, che ha insegnato la scuola del sacrificio, la grandezza del martirio.

A questa schiera ha ben diritto di appartenere Valentino Coda; Valentino Coda, che tutta la sua vita prima e durante la guerra, per le prove che dette del suo valore, del suo impegno, dopo la guerra per le prove che dette qui, tra noi, come deputato, ha dimostrato di avere soprattutto nel cuore, al disopra degli interessi, della famiglia, dei sentimenti, della gioconda vita, della sua fervida gioventù, alto il culto della Patria, dell'ideale, del sacrificio e del dovere.

Egli appartiene certamente a questa schiera di uomini grandi; egli, riposa con loro nel sonno eterno, e le sue ossa fremono amore di patria.

E di Valentino Coda, io ricordo, più vecchio di lui, il primo apparire nella vita forense: giovane, pieno di vita, di cultura e di ingegno, con l'eloquenza affascinante egli acquistò, in quello stesso tempo in cui altri appena apprendono i primi principi dell'arte curiale, fama e notorietà.

Dedicandosi al giornalismo, dimostrò anche qui le sue eminenti qualità per la purezza e l'imaginosa vivacità dello stile. Come pubblicista e come giornalista seppe dappertutto portare l'impronta del suo forte carattere.

Le cause tutte di giustizia egli sapeva altamente sostenere, talvolta anche col sa-

crifizio della persona, contro le viltà, contro le bassezze, e le pressioni, venissero esse dall'alto o dal basso.

Ricordo che nel 1914 voleva affacciarsi alla vita politica, e ben gliene davano diritto le simpatie con cui aveva acquistato il cuore dei suoi conterranei; ma quando all'orizzonte si agitarono i primi fantasmi di guerra egli, dimenticando anche ogni ambizione, egli che fu fervente interventista dalla prima ora, tutto abbandonò per darsi alla patria ed alla guerra.

E la guerra, onorevoli colleghi, egli effettivamente e continuamente combatté, nella dura trincea, sopportandone, senza lasciarla mai un momento, tutti i dolori, tutte le fatiche, anche quando già tre dei suoi fratelli, come l'illustre nostro Presidente ha ricordato, erano caduti in guerra.

Della guerra egli ha lasciato una cara memoria, un libro splendido per lo stile, per la forma, per l'altezza dei concetti, che meriterebbe di essere conosciuto più di quanto non sia; un libro in cui Valentino Coda appare non soltanto lo storico, ma, per chi lo ha conosciuto, appare altresì il poeta delle gloriose eroiche gesta dei suoi compagni, liguri e piemontesi, che in quelle pagine scultoree egli ha descritto.

Permettete che ricordi le ultime parole di questo libro: « Addio, compagni ed amici, e tu, vecchia brigata, cara Liguria, addio. Non vedremo più marciare all'attacco i tuoi fanti laceri, sporchi, esausti, disfatti, reduci dagli ospedali, vecchi precoci e adolescenti immaturi; decimati, affamati, esausti, e pur sempre diritti in faccia al pericolo, sempre pronti all'appello, gai al primo raggio di sole, frementi al primo urlo della mischia.

« Fanti eroici, ignoti al mondo ed a voi stessi, misere carni martoriate, grandi anime, fiammeggianti ancora al sacro nome d'Italia, miei soldati, miei fratelli, addio! »

Di Valentino Coda deputato, poco io voglio dirvi, perchè la sua scultorea figura è là nella mente e nell'animo di tutti. Permettete che io ricordi soltanto come nel troppo breve suo permanere fra noi egli abbia esercitato un'azione continua ed energica.

Una prima volta egli parlò per la libertà del mandato parlamentare. E noi tutti nella Camera, specialmente di questa parte, ricordiamo con quanta fede, con quanta altezza di sentimento egli riprendesse un nostro gesto che voleva soltanto essere espressione del più puro amor di patria.

Ricordiamo un suo discorso a favore dei pensionati; ricordiamo ancora una volta quel discorso che fu il suo canto del cigno di cui parlò l'illustre nostro Presidente, e di cui io voglio ricordare specialmente questo particolare.

Parlando in difesa dell'impresa di Fiume e del grande italiano che l'ha compiuta, Valentino Coda seppe trovare frasi e accenti che ricordavano la più irruente, la più alta eloquenza dei maggiori oratori parlamentari; ebbe pensieri che richiamarono in me la figura e i discorsi di Francesco Crispi in difesa dell'opera garibaldina nel 1862 e negli anni seguenti.

A quest'alta figura di parlamentare, che lascia fra noi tanta eredità d'affetti, che rivive nel pensiero della patria, io mando un saluto, ricordando la sua somma virtù di bontà e di pietà; e credo che noi non possiamo in modo migliore interpretare il suo pensiero, se non associando la sua memoria e questa sua commemorazione alla commemorazione di tutti gli altri colleghi di questa Camera, a qualunque fede appartenessero, che sono da noi scomparsi in quest'ultimo periodo di lavori parlamentari.

Quindi io propongo, onorevole Presidente, che Ella si faccia interprete di questi nostri sentimenti verso la famiglia dell'estinto, e mi associo a tutti quegli altri provvedimenti che possono essere proposti in omaggio ai nostri defunti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Federzoni. Ne ha facoltà.

FEDERZONI. Consenta la Camera che anche dagli amici nazionalisti sia portata qui una parola reverente di amore e di rimpianto alla memoria di Valentino Coda.

I suoi compagni di gruppo hanno detto or ora, per bocca dell'onorevole Celesia, quale vuoto, forse incolmabile, sia stato lasciato dalla scomparsa di quella sua forte, ricca, generosa, ardente personalità.

Alla nobile figura del combattente fiero, intemerato e leale, si inchinano certo con pari riverenza quelli che in quest'aula gli furono avversari. Ma è ineffabile, non può davvero essere espresso, il sentimento di amaro cordoglio che la perdita di Valentino Coda lascia in coloro che ebbero con lui consuetudini intime di vita e di spirito e che poterono appieno apprezzare la sua bontà, la purezza della sua vita morale, il fervore del suo idealismo, la delicatezza della sua cultura e del suo gusto, la sua fedeltà nelle amicizie, la sua lealtà cavalleresca, aperta.

e disinteressata negli stessi odî appassionati della sua milizia d'uomo di parte.

Noi non lo avremo più tra noi; non avremo più il nostro caro, indimenticabile Valentino; non vedremo più brillare i suoi chiari occhi fanciulleschi che avvivavano il suo pallido volto di quella luce di entusiasmo per tutte le cose belle e sante nelle quali egli credeva. Egli non lascia tra noi che il suo esempio e il suo ricordo: auguriamo tutti, amici e colleghi, di poter essere sempre degni di quell'esempio e di quel ricordo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Olandini. Ne ha facoltà.

OLLANDINI. Sia concesso anche a me, che fui legato a Valentino Coda da vincoli di antica, sincera, fraterna amicizia, che diedi a lui nel suo letto di dolore e quando lo adagiammo nella sua ultima dimora l'estremo addio, sia concesso anche a me in nome di questa cara amicizia, in nome del Gruppo Parlamentare del Rinnovamento, a cui appartenne, di rivolgere alla sua memoria anche qua, in quest'Aula in cui tenne con decoro e valore l'altissimo ufficio, di rivolgere, dico, alla sua memoria il mesto mio pensiero e il mio commosso saluto.

Valentino Coda non è più: è scomparso un forte, e l'animo forte avevano temprato le asperità del cammino, e le battaglie della vita. Nato povero, egli morì non ricco perchè egli fece pur sempre affidamento (e lo dico con sicura coscienza, perchè ho vissuto parte della sua vita) nelle sole sue forze, perchè io so ch'egli visse soltanto del suo lavoro.

Altri già disse come scoppiata la guerra egli sia partito con tre dei suoi fratelli volontario per la Fronte. Li vidi io partire pieni di entusiasmo e di ardore. Tre — sono tre coloro che più non tornarono: egli ritornò, ma ferito gravemente e colla medaglia del valore sul petto.

Fu scrittore talora arguto e mordace, talora fiero e generoso, oratore forbitto ed elegante, appassionato e violento; professionista coscienzioso, ed onesto; giurista stimato e profondo.

Animo battagliero, quasi per istinto, si slanciava ove era un pericolo da correre, una responsabilità d'assumere.

La Camera non dimenticherà certo con quale ardore assumeva le responsabilità attribuite ai Fasci, cui allora non apparteneva, solo perchè egli sentiva che questi erano ingiustamente accusati.

Altri meglio di me disse delle sue virtù civili e militari: io ricordo l'amico buono ed

affettuoso, il compagno delle recenti lotte politiche, il compagno di mille lotte forensi, ed è con una specie di orgoglio ch'io ricordo di averlo avuto al mio fianco e dirò sotto la mia guida il giorno in cui vestì per la prima volta la toga, che indossò poi con tanto lustro e decoro del foro genovese, il giorno in cui coloro che l'ascoltarono, facili profeti, vaticinarono il suo splendido avvenire.

Oggi non è più e a me, più innanzi di lui negli anni, spetta il doloroso e inaspettato compito di ricordare lui che, giovane nel vigore degli anni, venne ghermito dal destino inesorabile, quando la vita gli sorrideva, quando la vita pareva gli avesse serbato tutte le lusinghe, tutte le speranze, tutti i trionfi.

L'ala che già aveva toccata l'alta vetta e pareva destinata a più alti voli è spezzata al suolo... Valentino Coda non è più: alla sua memoria vadano tutti i fiori del nostro sentimento; fiori che per imperversare di procelle non potranno essere divelti, che per passare di tempo non potranno essere disseccati, perchè questi fiori si chiamano ammirazione, stima, venerazione, affetto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cappa Paolo.

Ne ha facoltà.

CAPPA PAOLO. La figura di Valentino Coda è stata degnamente rievocata dal nostro Presidente. Brevi parole mi sia concesso di aggiungere al ricordo del collega immaturamente scomparso.

Il suo atteggiamento politico sollevò appassionati consensi ed aspri dissensi in quest'aula come nella sua regione.

Uomo di battaglia, non sempre misurò i colpi; ma sempre però agì con sincerità, con entusiasmo, con fede. Agilità d'ingegno, facilità di eloquenza, profondità di cultura moderna, coraggio indomito e generosità di animo lo spinsero sempre ai primi posti e ve lo fecero primeggiare: nell'attività professionale, alla fronte, nelle lotte dei partiti, che egli concepì come lotte d'idee.

Nato da modestissima casa, dalla sua e nostra gente popolana, ebbe doti di operosità non comune, che accrebbero le caratteristiche della sua singolare operosità, che amici ed avversari profetizzavano destinata a maggiore fortuna.

In un giudizio su di lui io penso possiamo trovarci tutti d'accordo: che egli fu uomo di carattere e di coraggio. Volle, reclamò la guerra e la combattè, in prima linea, ritornando in trincea guarito che fu della prima ferita, unico superstite di quat-

tro fratelli, guadagnandosi le insegne del valore.

Dimessa la divisa, mantenne con fermezza nei momenti più difficili la stessa posizione di combattimento nella politica, affermando quelli che credeva i valori e le ragioni della causa nazionale con la coscienza e la volontà di servire il suo paese. Qualunque possa essere la contrastante opinione sulle sue idee, tutti dobbiamo ammettere che nella sua esistenza c'è stata costantemente una linea di pensiero e di azione.

Potrà essere oggetto di simpatie e di opposizioni, ma in un paese dove da ogni parte s'invocano, e tanto più oggi, gli uomini di saldo ed onesto carattere che abbiano la franchezza di assumere responsabilità, dobbiamo dolerci che egli sia venuto immaturamente a mancare.

Come amico personale, a nome anche dei colleghi del gruppo popolare, mi associo alle parole di compianto che si sono udite in quest'aula, dove per troppo breve tempo, ma non senza eco risonò la sua voce. Dinanzi alla sua tomba abbassiamo rispettosamente le nostre bandiere. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Torre Edoardo. Ne ha facoltà.

TORRE EDOARDO. Alla memoria di Valentino Coda porto il tributo d'affetto e l'omaggio reverente di tutti i fascisti ex-combattenti d'Italia. Di Valentino Coda cittadino e parlamentare dissero già nobilmente gli oratori che mi precedettero. Io ricorderò soltanto che l'amico nostro, troppo presto scomparso, fu tra i primissimi di coloro che nel 1915, dopo aver proclamato la necessità dell'intervento dell'Italia nella guerra europea, al primo grido di guerra, accorsero ad arruolarsi volontari sotto i vessilli della Patria.

Combattè da prode coi fanti della sua Liguria, che in lui ebbero sempre un fratello ed un amico. Ferito gravemente e costretto ad abbandonare il suo posto di battaglia, vi ritornava dopo breve tempo, non ancora completamente guarito, ed in attesa di poter riprendere le armi infiammava e sosteneva con la sua parola calda e fascinatrice i compagni di fede, di lotta e di sacrificio; fede che era contaminata dalla propaganda subdola e nefanda che veniva dall'interno del Paese. Tornato alla sua città dopo la vittoria, portò nelle competizioni civili tutta la nobiltà e la lealtà dell'animo suo.

Combattè al fianco di Orazio Raimondo in quelle elezioni del '19 in cui non era im-

presa risibile il proclamare la propria italianità davanti alle folle briache di odio, e di Orazio Raimondo egli prese il posto in Parlamento, quando la morte tolse il grande ligure all'affetto della famiglia e degli amici e alla ammirazione e alla riconoscenza della patria.

Valentino Coda in Parlamento fu pari alla fama che si era conquistato, e i fascisti d'Italia non dimenticheranno mai che il rimpianto amico nostro, in un'ora tragica della vita politica italiana, in quell'epoca tristissima in cui i disertori venivano portati in trionfo nel Parlamento, Valentino Coda fu il solo che in quest'aula ebbe il coraggio di gridare: Viva il fascismo! (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Philipson. Ne ha facoltà.

PHILIPSON. Il mio animo è profondamente commosso nel ricordare il nome di Valentino Coda in quest'aula in cui echeggia ancora la sua bella voce esaltatrice di giustizia e di libertà. Pare che egli sia ancora là al suo banco, e veda e senta il plebiscito di tutti i colleghi di qualsiasi parte, plebiscito di riconoscenza e di ammirazione.

Non starò a dire della sua vita intemperate e gloriosa. Il nostro illustre Presidente e gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto ne hanno degnamente parlato.

Onore alla sua memoria. Egli resta nel cuore di tutti noi che l'avemmo compagno infaticabile di lavoro. Egli sopravvive nell'animo dei suoi liguri che lo amarono teneramente, e nel cuore di tutti gli italiani che ammirarono in lui il lottatore ideale di ogni causa giusta e buona.

A nome del gruppo della democrazia liberale invio un reverente saluto alla sua Genova e alla famiglia desolata, certo di interpretare così l'animo di tutta la Camera. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

LUPI. Se per tutti voi, onorevoli colleghi di ogni parte della Camera, Valentino Coda può essere ricordato come colui che seppe imprimere, per la nobiltà dell'animo e la vigoria del pensiero mirabilmente congiunti ad una calda ed appassionata eloquenza, un suggello di bellezza e di signorilità ai dibattiti parlamentari, se nessuno di voi, anche di coloro che lo ebbero tenace e formidabile avversario, può dissociare oggi la ricordanza di lui da una incommensurabile bontà e da una cavalleresca generosità in lui fatte persona, per noi di questo settore, per

noi fascisti nel Parlamento italiano, la sua dipartita è motivo di amarezza senza fine, di sofferenza senza conforto.

Era uno dei nostri migliori, uno dei nostri più puri, un precursore del nostro partito in Parlamento.

Nel suo animo ardente pareva assommarsi tutta la indomita energia delle nostre belle falangi giovanili; nel suo cuore immenso pareva palpitare tutta la passione del nostro patriottico tormento.

Combattente eroico, consacrato dal triplice lutto di fratelli suoi caduti eroicamente nella guerra di liberazione, egli portava con semplice orgoglio il peso della sua gloriosissima sventura.

Era, come canta il Poeta nelle Preghiere dell'Avvento e come io lo ricordo in un giorno di affettuosa confidenza, fulgido di bellissimo dolore, come se per virtù di una novella eucaristia ricevuto avesse in sé la grazia e il sangue dei suoi fratelli e il pianto.

Era il moderatore delle nostre discussioni, il giovane saggio che sapeva la difficile arte di contenere l'impeto e di misurare l'ardore; era tutto acceso di fuoco inestinguibile per la sua purissima fede. Gli tremava nella voce possente, nella gola gonfia, nel petto ampio il più travolgente amore per la sua patria, per la nostra patria che egli ciecamente riteneva chiamata e destinata ad un grande, radioso, immancabile avvenire. (*Approvazioni*).

Quando egli è morto, noi, che tendiamo tutti i giorni la volontà e gli animi nello sforzo senza tregua per la realizzazione del nostro sogno, che è quello di una Italia degna della sua tradizione e della sua gloria, dei suoi sacrifici e della sua vittoria sovrana, noi sentimmo che un meraviglioso vessillifero era caduto, e che una non sostituibile energia era stata da un destino avverso sottratta alla affannata nostra opera di ricostruzione e di esaltazione delle forze e delle fortune nazionali.

Sicchè, nello smarrimento del dolore senza conforto, una commemorazione noi vogliamo fare che sia degna di lui in quest'Aula che lo conobbe magnifico assertore della nostra fede e della nostra passione: consiste essa in una promessa, meglio nella santità di un giuramento, e sia il giuramento di quanti qui dentro soffrono della dolce sofferenza, e gioiscono della inesprimibile gioia di sapersi e di sentirsi italiani.

Noi promettiamo, noi ti giuriamo, o grande nostro compagno caduto, che da un solo pensiero, che da un solo amore sarà alimentata la nostra vita, per la grandezza,

per la fortuna, per la salvezza della Patria, che ti ebbe soldato eroico, fedelissimo figlio, parlamentare insigne, cittadino esemplare.

Io amo proporre, illustre Presidente, che nel nome ed in onore di tutti i colleghi perduti sia sospesa la seduta in segno di lutto. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Per commemorare l'onorevole Napoleone Colajanni ha chiesto di parlare l'onorevole Cao.

Ne ha facoltà.

CAO. Onorevoli colleghi. Permettete ad un modesto e devoto ammiratore dell'opera e dell'intelletto di Napoleone Colajanni di portare dinanzi alla Camera la commossa attestazione del profondo rimpianto che ha lasciato di sé il collega illustre.

Il suo ingegno, la sua dottrina, la laboriosità scientifica, la combattività politica, le alte benemerenze patriottiche conquistate sui campi più fulgidi e più dolorosi delle battaglie del Risorgimento, gli danno titolo alla gratitudine ed alla ammirazione degli italiani. Ammirazione e gratitudine che il tempo, prima che spegnerle, andrà accrescendo, per l'attutirsi degli antagonismi e delle ire che gli procuravano la sua audacia garibaldina, portata anche nella polemica scientifica e politica, e la sua intransigenza di temperamento sdegnoso di ogni opportunismo.

Ma sopra ogni altra qualità dell'illustre estinto mi piace mettere quel suo virtuoso disinteresse per il quale egli sacrificava ogni cura di personale tornaconto, e perfino quello della sua professione di medico, all'opera scientifica di sociologo e di politico e alla intensa attività, che, non più giovane, profondamente addestrato, iniziava, e spiegava fino alla morte, nella vita politica del Paese. Singolare e raro merito questo che io voglio rivendicare come il maggiore di Napoleone Colajanni di una grande virtù, nel senso più altamente italiano e latino della parola.

Non io posso dire degnamente di lui, nè voglio tentare. Ma la mia qualità di sardo e di autonomista mi induce per altro a rilevare alcuni elementi caratteristici della sua opera scientifica e politica.

E, prima di tutto, un dovere di gratitudine regionale mi obbliga a ricordare l'opera di rivendicazione e di riabilitazione che Napoleone Colajanni iniziò quasi da solo, e condusse trionfalmente, della sanità morale e civile, e della stessa nobiltà etnica, delle popolazioni meridionali d'Italia, in genere, e della Sardegna in ispecie.

Osservazioni scientifiche insufficienti e non tutte esatte, generalizzazioni affrettate e sistemazioni arrischiate, talora la ricerca dell'effetto sotto le forme di una sincerità irriverente ed audace, l'inconsapevole soggezione allo stesso adattamento della scienza a fini politici stranieri di dominazione, fecero per un certo tempo un luogo comune in Italia della inferiorità civile ed umana dei meridionali, come caso particolare della inferiorità italiana, anzi latina.

L'altro dì, mentre io leggevo che era stato ritrovato dolicocefalo il cranio di Dante nel suo avello scopercchiato, io, sardo, non potevo non sorridere alle classificazioni di quella scienza facilona, che Napoleone Colajanni denunciò, e che nella dolicocefalia dei sardi trovava argomento di una loro inferiorità etnica.

Il controllo scientifico e il formidabile esperimento storico che ancora attraversiamo hanno ormai definitivamente confutato la falsa e ingiuriosa dottrina. Ma quando Napoleone Colajanni scriveva *Latini e Anglo-Sassoni* e levava per la mia Sardegna la sua voce di ammonimento e di protesta, che vibra con note di nobile commozione e si rafforza del più corretto rigore di argomentazione scientifica, nel suo libretto *Per la Razza Maledetta*, egli compiva un'opera di giustizia politica e di educazione nazionale, oltrechè portava contributo alla severità del metodo scientifico nel campo degli studi di antropologia e di sociologia. Egli solo riusciva così a spegnere la vampa di risentimento che dalla Sardegna si era levata per quella che era parsa una profanazione dei suoi dolori millenari, e un disconoscimento iniquo di quella volontà di rinnovamento e di elevamento, che poi nella guerra rifulse di un impeto glorioso; ed ora, in questa pace conturbata, si afferma nella civile disciplina con la quale la Grande Isola riprende il suo cammino faticoso di ascensione civile, e si apre vie nuove e proprie di rinnovamento politico.

Con una connessione di concetti politici, che ha pure il suo significato, questa causa della rivendicazione sociale e politica del Meridionale e della Sardegna, si riannoda, nell'opera scientifica e politica di Napoleone Colajanni, con lo studio e con la divulgazione della idea della *autonomia*, come forma feconda e mezzo poderoso di rinnovamento istituzionale e costituzionale dell'Italia odierna.

In un tempo in cui, l'unità nazionale appena compiuta, la preoccupazione di pre-

servarla e di rinsaldarla sovrastava ad ogni altre considerazioni di politica istituzionale, Egli, col suo libro *Le Istituzioni Municipali*, saggio di vasti studi e di profonda meditazione, riponeva vigorosamente la questione delle libertà locali, come espressione la più spontanea e sicura di reale libertà politica, di garanzia, e di educazione popolare allo spirito e alla pratica della libertà, atta a riannodare le forme storiche di vita politica comunale nostra e altrui con le nuove auspiccate, dell'avvenire, di una democrazia di autogoverno diretto.

Con metodo impeccabile di ricerca scientifica e con forma italianamente tersa, che arieggia, talora con fortuna, a drappeggiamenti classici, in contrasto con la povertà stilistica a torto attribuitagli da un suo illustre conterraneo, egli rivendica l'autonomia comunale contro quella tutela governativa, che, sotto il pretesto di una più affinata arte di governo, delle esigenze di controllo e di integrazione delle attività locali, riesce, per necessità logica, alla oppressione centralistica, e, per una degenerazione quasi inevitabile, si trasforma come ora in Italia, in mezzo di corruzione politica; e abbandona o tradisce la sua ragione di essere.

Ed egli richiama ed illustra quella distinzione fra autonomia, decentramento e libertà, che oggi mal si dimentica, o si oscura, da coloro che agli appelli sempre più vigorosi e diffusi all'autonomia rispondono con la insidiosa concessione di un decentramento più atto a diminuire i vantaggi di una forte integrazione organica della forma statale, che a diminuirne i mali lamentati, di oppressione della vita locale, di lentezza confusionaria e di specifica incompetenza.

E se egli, nella sua fede ardente di repubblicano, giudicava essere le forme della autonomia a disagio con la costituzione monarchica dello Stato, non tralasciava di ricordare che quelle trovavano riconoscimento già nel discorso della Corona del 1860, il che deve valere a rinfrancare noi autonomisti nella fede delle promesse di riforme in senso autonomistico che ministri del Re, in recenti memorabili occasioni, rinnovarono, dall'onorevole Giolitti all'onorevole Bonomi.

Con la espressione di questa fede io voglio chiudere queste mie povere parole, inadeguate alla grandezza civile dell'Uomo che vogliono ricordare: perchè della forza e della nobiltà dell'opera che materìò la sua vita piena di fervore ben si alimenta il

presagio di prossime luminose realizzazioni di quegli ideali di progresso politico del nostro paese ai quali egli consacrò tutto sé stesso. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Abisso. Ne ha facoltà.

ABISSO. Onorevoli colleghi, consentite che mandi il mesto saluto del discepolo alla memoria di Napoleone Colajanni.

Altri meglio di me ha parlato o parlerà della sua vita intellettuale, della sua vasta cultura, della sua profonda preparazione nel campo economico, storico e sociologico, specialmente in questo ultimo campo in cui egli potè segnare orme veramente geniali, dimostrando il contributo portato dai fattori sociali nella genesi dei delitti. Altri avrà parlato o parlerà dell'uomo pubblico, delle grandi battaglie che egli ha combattuto in quest'Aula e fuori per la moralità pubblica e per la prosperità nazionale. Non sarà certamente dimenticato il pubblicista che ha potuto riverberare nei suoi scritti tutti quanti i maggiori avvenimenti di un cinquantennio.

Di Napoleone Colajanni si può altresì ricordare lo spirito altamente patriottico, in virtù del quale la camicia rossa del seguace di Garibaldi si trasformava poi nella divisa grigio-verde del proprio figlio, dell'unico figlio, giovanetto ventenne. Io brevemente accennerò alla sua vita intima, sentimentale, alle grandi virtù, alla infinita bontà dell'animo suo. A torto Napoleone Colajanni sarebbe stato giudicato attraverso l'asprezza dei suoi attacchi, attraverso l'eccessività del suo linguaggio, che era il riflesso della esuberanza dell'animo suo.

Come talvolta s'intravede, fra le molte nubi che coprono il cielo, e che lo solcano, pur un lembo di azzurro e di sereno, così, nell'animo di Napoleone Colajanni, che sembrava solo temprato alla violenza ed all'attacco, si scopriva un'anima tutta vibrante di bontà e di gentilezza.

Gli anni poterono fiaccare la sua fibra, ma non l'anima sua, che restò perennemente giovane, perennemente assetata di ideali.

Egli ebbe un periodo di travaglio, di passione, durante la guerra, quando nella guerra vide in cimento la Patria che fervidamente amava, e, dopo la guerra, il suo dolore non fu minore, allorquando vide la nazione dilaniata dal disordine e dall'anarchia. Ma non per questo disperò mai, non per questo venne meno la sua fede nella grandezza e nell'avvenire d'Italia.

Onorevoli colleghi, solo coloro che hanno l'animo chiuso ad ogni luce di bellezza morale, soltanto costoro possono non apprezzare altamente tutta la vita di sacrifici di abnegazione di Napoleone Colajanni, che, a 74 anni, potè morire povero.

Napoleone Colajanni ebbe qualche volta a dirmi, di aver sofferto la fame in momenti in cui il suo nome risuonava per tutta quanta l'Italia! Napoleone Colajanni non desiderava che un solo conforto prima di chiudere gli occhi, e me ne parlava proprio qualche settimana prima della sua morte; cioè che avrebbe ancora voluto vivere pochi anni per dare una sistemazione, sia pur modesta, alla propria consorte ed al proprio figliuolo.

Napoleone Colajanni questo conforto non ebbe, perchè morì sul suo lavoro mentre ancora scriveva l'ultimo dei suoi articoli, di quegli articoli che tanta forza di suggestione esercitavano sulla folla, specialmente siciliana.

Napoleone Colajanni, così serenamente spirava.

La famiglia di lui non ha che una sola, una grande eredità: di vedere il suo nome onorato, e di ciò essa è orgogliosa.

Sia anche orgogliosa questa Camera di aver avuto un così alto e nobile rappresentante nel suo seno, e, senza distinzione di partiti e di idee, mandi alla sua memoria parole di affetto, e soprattutto un'espressione di rispetto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiesa. Ne ha facoltà.

CHIESA. Io dirò di Napoleone Colajanni come deputato repubblicano, chè tale egli fu dal 1890 al 1921, poichè anche nell'ultima legislatura, ossequente al costume stabilito dalla Camera, inviava la sua scheda con la dichiarazione di volersi inscrivere al gruppo repubblicano, non ad altro, e in questa patteggiava, egli, come Giovanni Bovio volle conservarsi. Lo fece con la profonda convinzione e con quel profondo sentimento che gli faceva dire « Siete una piccola minoranza ma di una grande idea; ragione di più per rimanere con voi ».

Per parlare degnamente di Napoleone Colajanni bisognerebbe ricordarlo con la stessa forma oratoria che egli usava, a scatti, concitata, nervosa, ansiosa.

La parola era l'espressione più precisa dei suoi sentimenti; e perciò rude e tagliente secondo la sua convinzione; una convinzione fatta di onestà personale e politica: ecco quale noi tutti conoscemmo Colajanni, considerato e rispettato col

lega, quale noi amammo maestro di fede repubblicana, e che ora profondamente addolorati ricordiamo.

Rendiamo l'ultimo omaggio alla sua memoria.

« Oh! i miei 75 anni di vita rettilinea nella politica e nella vita sociale... » egli mi scriveva pochi giorni prima che la morte troncasse quella vita fatta di fierezza e di sincerità! L'alba gloriosa di questa vita onesta, superbamente onesta, sorgeva ad Aspromonte — a quindici anni — ed era alba di fede patriottica e repubblicana: nel '66 nel Trentino si guadagna la medaglia d'argento, e nel '67 a Mentana rispondeva all'invito di Garibaldi: « Venite a morire con me! » « io sono presente! ».

Ebbene, in questa triplice azione garibaldina non soltanto è detto tutto il suo coraggio, ma egli v'impersonava l'anima ardente di Sicilia.

Fanciullo ancora (la sua terra era stata liberata, nel '60) appena egli potrà imbraccerà il fucile, partirà per liberare quella degli altri, e Roma dal papa, il Trentino dall'Austria. E questa leggenda garibaldina è quella in cui si è formato il nome suo.

Ma prima di venire al Parlamento, 23 anni ancora scorsero da quando egli aveva fatto il proprio dovere di soldato; 23 anni di studio, di lavoro, di dure fatiche, di asprezze economiche. Ma quale preparazione si formò egli in questi 23 anni per il giorno in cui entrò nell'aula parlamentare, e quale ammaestramento è il suo oggi per i molti che in quest'Aula vengono come ad una palestra in cui si fa una partita d'armi! Egli veniva forte del suo lavoro, dei suoi libri, dei suoi scritti e il suo volume pubblicato nel 1884 sul socialismo è per sè solo tutta una divinazione: è il libro di un precursore. Egli con Barbato, Bernardino Verro, De Felice, fu di quella schiera di siciliani che noi ben conosciamo e che qui fortemente rappresentò, simbolo di ingegno, di valore, di italianità. Ed è questo stesso sentimento che a lui, la guerra scoppiata, dettava la sua pubblica affermazione in favore della lotta per la giustizia e per il compimento dell'indipendenza d'Italia.

Di quelle che furono le sue battaglie parlamentari fu detto qui dal nostro Presidente e da altri colleghi; ma di lui basterebbe ricordare il discorso pronunciato il 20 dicembre 1892 allorchè qui, nella Camera, ove è pur qualcuno che ancora dovrebbe fremere tremando di quel discorso passato, veniva a denunciare i brogli della Banca

Romana. E non era cosa facile, perchè il senatore Alvisi, nell'aula del Senato, era stato impedito di parlare. Egli era venuto qui a portare non il desiderio di uno scandalo, ma l'espressione della moralità e della giustizia: « come privato, come deputato, come italiano — egli disse — voglio la luce piena ed intera ».

Vicende nuove di partiti, vicende di difficoltà economiche agitano ancor oggi il nostro paese e lo portano in mezzo a turbini di affarismi. Il suo libro « *Banche e Parlamento* », come quello sul socialismo, basterebbe da solo per farne la fama.

La difesa dei diritti del Mezzogiorno non fu per lui difesa di interessi regionali: egli non fu per le piccole autonomie, per i decentramenti illusori: no! Napoleone Colajanni fu un federalista ed in questa legislatura (io conservo la sua firma come una reliquia) egli si sottoscriveva perchè fosse formato nella Camera un gruppo federalista: argomento di profonda convinzione e di grande conforto per coloro che credono che in questa nuova forma politica sia possibile la trasformazione dei destini della Nazione! Perchè non vi è dubbio che Napoleone Colajanni fu sempre fedele anche al concetto dell'unità della Patria come discepolo di Giuseppe Mazzini.

Quest'uomo ebbe anche le sue fissazioni, ebbe, direi, e mi si perdoni la parola, le sue testardaggini, le sue durezza.

Egli fu un protezionista arrabbiato, e sono memorabili a favore dell'agricoltura italiana le sue lotte pel dazio sul grano. Chi ha polemizzato con lui sa la forza del suo dibattito, l'asprezza della sua critica, l'inflessibilità della sua argomentazione, la rigidità, direi caparbità, del suo convincimento, ma sa anche l'altezza della discussione tenuta sempre alla dignità di una cattedra. Egli della cattedra fu rispettoso devoto maestro, delle sue discipline insegnante coscienzioso, cosicchè gli obblighi universitari egli anteponeva a quelli del mandato legislativo.

La medesima onestà nel giornalismo mantenne nobilissima, cosicchè la sua *Rivista Popolare* è esemplare di dottrina e di probità.

Questa virtù politica egli conservò senza eufemismi nè sdolcinature, e quando anche nel suo stesso partito, poichè egli era un irregolare, qualcuno lo attaccò in modo sconveniente, egli rispose con violenza, con virulenza, ma non mutò. È la sorte comune di tutti coloro che militano nei partiti l'esservi attaccati; ma Napoleone Colajanni ha inse-

gnato come non si debba cambiare, perciò, mai. Egli non lasciò la nostra bandiera: vi rimase fedele, decoro ed esempio per noi.

La sua divisa fu: italiani prima, repubblicani dopo, e volle ricordarla in uno degli ultimi suoi scritti nel quale egli si richiamava in ciò al pensiero, alla parola, all'opera di Giuseppe Mazzini.

Noi diciamo: italiani e repubblicani insieme. Ma l'epigrafe di Napoleone Colajanni è quella che egli si scrisse e alla quale noi ci inchiniamo riverenti e pensosi dell'avvenire della Patria nostra. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pasqualino-Vassallo. Ne ha facoltà.

PASQUALINO-VASSALLO. La Camera vorrà consentire a chi ebbe antica consuetudine di affetti e inobliviabili affinità spirituali con Napoleone Colajanni, di dirle il profondo rammarico, il vivo dolore della sua gente per l'improvvisa dipartita di lui.

Napoleone Colajanni era una natura d'eccezione. A un robustissimo ingegno, completato da una memoria formidabile, egli accoppiò un'anima ardentissima, in cui si accendevano le più nobili passioni.

Appartenente a famiglia agiata di Castrogiovanni, nella quale il patriottismo non fu una vana parola, egli fu avviato agli studi dalla più tenera età.

A 15 anni li interruppe una prima volta per indossare la camicia rossa, e fu ad Aspromonte. Nel 1866 li interruppe ancora per correre nel Tirolo, e nel 1867 per Mentana.

Due anni più tardi era costretto ad interromperli per una terza volta, perchè arrestato a Napoli per cospirazione repubblicana con Giorgio Imbriani e con altri animosi. Amnistiato, poteva finalmente continuarli laureandosi medico all'Università di Napoli.

Ma l'esercizio dell'arte salutare non era sufficiente ad esaurire la sua attività e a soddisfare la sete di conoscenze scientifiche, verso le quali tendeva il suo spirito.

Lo studio delle scienze naturali fu per lui uno stimolo a quello delle scienze sociali, ond'egli, non più giovane, in una piccola città di provincia, che non è centro intellettuale, operò su sè stesso il miracolo di trasformare la sua coltura e, magnifico tipo di auto-didatta, in pochi anni egli riuscì a diventare uno dei più noti ed apprezzati cultori di sociologia. I suoi lavori sul socialismo, sulla sociologia criminale, sulle istituzioni municipali gli assegnarono uno dei primi posti nella scienza italiana.

Più tardi egli diventò anche giornalista di raro merito. Spirito essenzialmente polemico, egli non concepiva il monologo. Aveva bisogno, scrivendo, di crearsi un contraddittore, ed ogni suo scritto era perciò una tesi e una antitesi.

Venuto alla Camera, guadagnò presto nella considerazione dei colleghi e nella stima del paese la reputazione di esperto e autorevole parlamentare e, in qualche momento, di arbitro di situazioni politiche veramente memorabili.

Amico di Bovio, di Cavallotti, di Imbriani, egli recò nelle lotte parlamentari, insieme a una grande vivacità di linguaggio, uno spirito positivo che lo teneva lontano da ogni esagerazione. Nei momenti in cui le libertà fondamentali corsero grave pericolo, Colajanni fu combattente invitto in loro difesa, sfidando la reazione a viso aperto.

Lottò per la libertà come pubblicista e come deputato, con un ardore da pochi eguagliato.

Dopo i moti dei fasci di Sicilia, dopo i moti del 1898, due suoi libri, *l'In Sicilia* e *L'Italia del 1898*, documentarono le iniquità delle repressioni e contribuirono a risollevarle le sorti della democrazia.

Vi sono ancora in questa Camera uomini ai quali non può affacciarsi il ricordo di quella sua opera animosa e fervida, se non accompagnato dal rammarico per le successive discordie. Alludo a Filippo Turati.

Napoleone Colajanni era repubblicano e socialista. La repubblica gli appariva come la forma politica in cui si poteva attuare la sovranità del popolo. Tuttavia egli pose sempre, al di sopra di essa, l'Italia e, come scrisse che in Inghilterra non sarebbe stato repubblicano, così scrisse pure, durante e dopo la nostra guerra, che era preferibile lasciare lo Stato monarchico anzichè esporre l'Italia agli errori di una rivoluzione.

Fu socialista nel senso e nei limiti in cui socialismo vuol dire graduale avviamento ad una organizzazione sociale in cui non vi fossero più sfruttati e sfruttatori. Ma non era marxista, e perciò non fu mai per la lotta di classe. Era rimasto mazziniano e pensava che l'umanità si avvia verso progressi indefiniti governati da una legge superiore: la legge morale.

Il suo dissenso dai socialisti è tutto in lui.

Nel suo libro sul socialismo egli non dice una parola di Marx, nè del manifesto dei comunisti, nè del capitale. Volle ignorarlo.

La guerra lo ebbe tra i suoi fervidi assertori. La concepì come una difesa della li-

LEGISLATURA XXVI — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1921

bertà del mondo contro il sogno imperialista della Germania, e nei riguardi dell'Italia come una necessità per la integrazione del territorio nazionale. In questo campo fu veramente intollerante d'ogni dissenso perchè poneva la patria al disopra di ogni altro interesse, d'ogni altra ideologia.

Giunto alla fine della sua travagliata esistenza nella quale non raccolse che dolori e disinganni e la povertà, Napoleone Colajanni non ebbe che una gioia, la più pura di tutte: la gioia del focolare domestico.

Aveva un solo egoismo, un solo esclusivismo: la sua famiglia, la sua buona e dolce compagna, i suoi figlioli. Si spense serenamente in mezzo ad essi, come un antico patriarca.

Ma il popolo, che lo adorava, trasse in folla ai suoi funerali, e noi, che lo amammo, ci confondemmo con essa nel piangerlo.

Oggi la Camera associa la sua commemorazione a quella dei suoi concittadini. Ed è giusto che lo faccia, perchè nessuno sa meglio di essa quanto l'uomo che ne fece parte per circa trenta anni fosse degno della gloria che lo circonda, e della gratitudine del paese. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cappa Innocenzo. Ne ha facoltà:

CAPPA INNOCENZO. Chiedo venia se aggiungo qualche parola alla commemorazione in ricordanza di Napoleone Colajanni.

Io non so in verità a che cosa debbano servire queste nostre celebrazioni funebri, specie di ludi oratori i quali si assomigliano sempre troppo, in una esaltazione generica sempre uguale di ogni virtù, di ogni eccellenza, di ogni bontà, di ogni probità, per qualunque collega sia ricordato col pretesto dell'ora della morte.

Forse ho ancora in proposito qualche aspra ingenuità che mi deriva dalla comunanza intellettuale con Napoleone Colajanni, il quale fu ricordato qui anche per la sua sincerità, ma deve essere onorato soprattutto per l'asprezza coraggiosa che nella sua sincerità poneva.

Dico dunque: noi dobbiamo onorare Napoleone Colajanni non per esaltare noi stessi, la nostra vita, la nostra fede, le nostre speranze, ma semplicemente per inchinarci a quella che fu la nobiltà essenziale della sua esistenza; un mirabile, fiero, irreducibile carattere di soldato del pensiero.

Questo il pregio più alto, colleghi, di Napoleone Colajanni, innanzi alla memoria del quale bisogna avere quest'atteggiamento di umiltà spirituale: bisogna riconoscere che

più vale nella vita e giova chi talora eccessivo nelle polemiche, aspro nelle passioni, ma sincero nelle contraddizioni, suscita mentre vive le ire e non gli amori.

Tale era Napoleone Colajanni e talvolta faceva dire di sé che egli fosse un po' un correttore troppo duro di coloro che non coincidevano con lui nelle affermazioni o nelle negazioni intellettuali.

Ora è morto. Dolce la memoria. E si può parlando di lui, dire che mite era l'animo suo, e che i suoi sdegni erano gli sdegni di un maestro.

Non è vero? Egli portava in sé quest'abito intellettuale di chi deve esercitare una funzione quasi didattica nella vita, e si irritava per gli errori di coloro che più giovani, o meno dotti, gli sembravano quasi insinceri nella polemica.

Ma, in ciò che egli disse, negatore od affermatore che egli fosse, senza restrizione pronto alla lode senza riserva all'attacco, fino a perdere qualche volta l'equilibrio del misurato giudizio, quanta passione del pubblico bene! E sapeva confessarsi in errore quando in errore fosse caduto, e se ne accorgesse.

Ricordo. Allorchè Giesuè Carducci scrisse l'Ode alla Guerra ponendo in epigrafe un pensiero di Carlo Cattaneo, Napoleone Colajanni più di ogni altro uomo pubblico nostro si sdegnò contro il grande poeta e parlò di contaminazione del pensiero di Carlo Cattaneo come se Carlo Cattaneo non potesse essere citato per affermare dolorosamente che un giorno la pace potrà trionfare, ma che per ora la filosofia e la pratica della guerra purtroppo durano.

Ma non fece ammenda nel 1914 del suo ottimismo umanitario?

E allora, nell'onorarlo oggi, io che non ho se non un titolo, l'averlo avuto vicino come maestro nelle ultime ore della sua esistenza politica e l'averlo visto soffrire, perchè alcuni compagni suoi di fede, che egli amava e che non credeva minori a sé, ma da cui avrebbe richiesto, vivo, il rispetto, lo discutevano nell'intenzioni, io vi domando di poter riverire la vita di pensatore, di cittadino, di mazziniano di Napoleone Colajanni, non col solito schema delle riconciliazioni postume ma di rendergli omaggio affermando in suo nome che l'esistenza degli uomini politici ha una bellezza calda, fiera, selvaggia, che vale più di tutte le fredde ed esteriori coerenze formali, ed è: l'essere onesti con sé stessi.

Noi non sappiamo quale sarà la nostra situazione ideale oggi o domani; non sap-

priamo quali saranno le crisi future della nostra coscienza, non sappiamo se potremo sempre affermare che il popolo è l'unica dignità, anche quando erra, e che per suo genio la pace trionfa e la giustizia è sicura sempre.

Noi, oggi vicini alle plebi, domani discosti in apparenza da esse, un solo dovere abbiamo: essere onesti con noi stessi, confessare a qualunque costo il vero e difenderlo con asprezza d'innamorati leali.

Saremo fischiati, avversati, negati? Che importa! Verrà dopo la morte il plauso delle facili lodi; ma nella vita abbiamo già, più valido, più puro, più forte, inviolabile, il conforto della nostra coscienza.

Perciò, io, a questo forte e generoso siciliano che riassumeva in sé stesso gli impeti migliori della sua gente, che ha adorato la sua patria e non l'ha disgiunta mai dal pensiero dell'umanità, perchè anche quando si inchinò alla necessità della guerra non cessò di essere mazziniano e tale fu fino all'ultimo, mando un saluto reverente. Ci serva non di motivo alla rettorica fiacca delle bugie convenzionali, ma di sprone e di esempio all'asprezza della verità. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole D'Ayala.

D'AYALA. Onorevoli colleghi, consentite anche a me che rivolga un saluto alla memoria di Napoleone Colajanni con cui ebbi consuetudini familiari ed affettuose di vita, a me nativo della comune patria Castrogiovanni, che pianse unanime sulla tomba del diletto suo figlio e che sarà domani memore e grata di questa solenne manifestazione del Parlamento italiano.

La figura di Napoleone Colajanni non è di quelle che si possano commemorare tessendosene l'elogio con un elenco delle sue mirabili virtù. Essa dev'essere posta nella epoca storica alla quale appartenne: quella del risascimento politico e scientifico d'Italia, dalla quale egli ritrasse il suo peculiare ed istintivo carattere, e nella quale segnò un'orma, che rimarrà non cancellabile nella storia.

Nel campo scientifico Napoleone Colajanni condusse al risascimento e al rigoglio di vita tutte le discipline della sociologia allora nascente. E la profondità del suo ingegno, l'immensità sconfinata della sua cultura, la forza della sua dialettica e lo spirito suo filosofico soltanto per pratica necessità ebbero a fermarsi nelle discipline sociologiche, che più si confacevano all'universalità della sua altissima mente.

E nel campo politico, se è vero che egli non appartenne alla categoria di quegli uomini del risascimento che con saggio pensiero abbandonarono un ideale proprio di forma della unificazione dello Stato innanzi alla realtà vincitrice degli avvenimenti, egli non fu, — e questo, consentitemi di dirlo, onorevoli colleghi, è il suo maggiore merito, — egli non fu di quelli che abbassano la loro bandiera nella sozza gora delle ambizioni personali; e giammai pensò di sottoporre al sodisfacimento dei suoi personali interessi l'ideale suo politico e civile.

E questo egli fece tanto più onorevolmente e mirabilmente in un'epoca nella quale, purtroppo, il contrario si praticava assai spesso, con danno e vergogna d'Italia. Poichè Napoleone Colajanni fu uomo soprattutto di probità nella parola, nei fatti e nelle azioni, e la sua eloquenza dotta e sobria fu di quelle che possono parere personificate nell'oratore politico di stile ciceroniano.

La sua azione fu sempre ispirata a concetti miranti a rimuovere il mal costume politico della sua gente. Al di sopra di tutto questo, egli sempre tenne in grande pregio l'Italia. Allorquando la Nazione fu costretta ad entrare nel grande conflitto europeo per la salvaguardia dei suoi diritti, dei suoi interessi, della sua dignità, egli allora non ebbe altro ideale che quello della vittoria d'Italia, e fu commosso di intensa passione patriottica, sino ad affermare di essere pentito di avere in altri tempi negato i mezzi di vita all'esercito che fu sì vittorioso.

Ed ora, onorevoli colleghi, valga il ricordo di queste esemplari virtù non, come disse giustamente l'onorevole Cappa, per tesserne l'elogio, ma perchè siano imitate, perchè spandano la loro luce radiosa nella tristezza dei tempi alle presenti e future generazioni d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Aldisio.

ALDISIO. In nome del gruppo popolare mi associo alle nobilissime parole, che in memoria dell'onorevole Colajanni hanno pronunziato l'onorevole Presidente e gli altri colleghi della Camera.

Noi che sorgemmo per la difesa di una idea, di un sentimento profondo, sentiamo potentemente il fascino di quelle coscienze onorate e rette che, come Napoleone Colajanni, consacreranno e consacreranno al loro ideale tutte le energie.

Ma come siciliano io devo dire di più di lui, che, pur frequentemente seppe, e attra-

verso la stampa, e in Parlamento, sintetizzare in parole che sembrarono eccessive, e non lo furono, i dolori, le amarezze, la schiavitù morale in cui languirono per opera di Governi e di uomini le popolazioni di Sicilia e specialmente i lavoratori delle miniere e delle terre.

Qualche volta dopo un discorso suo, si disse di lui che era un carattere spinoso ed iracondo, ma quelle sue parole erano il prodotto del nostro stato d'animo, il riverbero della nostra situazione, quel misto di intenso amore per la Patria comune e di risentimento ad un tempo, contro i Governi corruttori, contro gli uomini che dominavano nelle nostre provincie, mantenendo in uno stato degradante di inferiorità economica e morale le nobilissime popolazioni che avevano sognato la patria non come matrigna ma come madre.

Ed era pel coraggio indomito che portava nel rivendicare dovunque i diritti del popolo siciliano che egli raccolse in Sicilia unanime consenso; e specialmente nei momenti del massimo strapotere dei prefetti ebbe il consenso di tutti gli onesti e della popolazione libera senza diffidenze di tendenze e di parti. Ma in mezzo a tante tenzoni non perdette l'equilibrio, e soprattutto non perdette quel profondo senso di responsabilità che fa benemeriti i cittadini dinanzi alla regione ed alla Patria. In un momento in cui un vento di rivolta passò per l'isola, questo temperamento di ribelle intuì che si stava per compromettere il frutto prezioso dell'unità, ebbe dinanzi il quadro funesto della guerra civile, e pur denunciando tutte le responsabilità morali e politiche di governi e di uomini, venne in Sicilia a fare opera di pace.

Ma non soltanto questi sono i suoi meriti dinanzi alle nostre popolazioni lavoratrici. Fu soprattutto per opera sua che fu votata la legge benefica per la tutela degli emigranti, e che in Parlamento si poté strappare la legge a favore del Mezzogiorno, della Sicilia e dalla Sardegna, e fu egli che si erse in un momento in cui cominciava la politica della protezione delle masse lavoratrici industriali a protestare contro la soppressione che si voleva fare del dazio d'importazione sul grano che avrebbe rovinata la rinascita della nostra agricoltura ed i nostri agricoltori. Fu per questo soprattutto che la Sicilia lo amò, perchè per questa battaglia dovette superare pregiudizi di scuole e di partiti.

E non voglio in questo momento dimenticare l'opera preziosa che Napoleone

Colajanni diede perchè fossero tutelati i diritti dei lavoratori della miniera, lui che insieme con l'onorevole Chimirri e col nostro amico Mario Chiri dette opera preziosa perchè la legge per la tutela dei diritti dei lavoratori delle miniere fosse finalmente accettata.

La Sicilia tutta ha pianto in Napoleone Colajanni un figlio devoto, un parlamentare onesto, corretto, sincero, insigne ed appassionato, e noi che fummo lontani da lui sentimmo che qualche cosa scompariva con la sua morte.

Perciò, per tutto l'affetto che ebbe la nostra isola, per la fede incorrotta che conservò ai suoi ideali, per la serenità di giudizio che ebbe e per cui potè dire alla vigilia delle ultime elezioni parole di simpatia all'indirizzo del nostro partito, per la onesta povertà in cui è morto, abbiamo voluto che le nostre bandiere s'inclinassero insieme a quelle di altri partiti a rendergli omaggio nel giorno dei suoi imponenti funerali, ed oggi ci associamo al cordoglio della Camera e al dolore della famiglia che amò tanto e al lutto della nobile città che giustamente è orgogliosa di avergli dati i natali. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sorge.

SORGE. Porto il saluto della democrazia alla memoria di Napoleone Colajanni e vorrei anch'io tesserne le lodi, ma dopo quello che hanno detto l'onorevole Presidente ed i precedenti oratori, non credo di potere aggiungere parole più degne e rinunzio a parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Visco.

VISCO. L'anima della democrazia liberale si piega con profonda commozione e con immensa reverenza innanzi alla memoria di Napoleone Colajanni.

Vollero i miei amici di gruppo che esprimessi io i loro sentimenti per deporre dinanzi alla bara dell'illustre estinto anche il fiore della riconoscenza di Napoli che lo vide nel suo Ateneo continuare la magnifica e gloriosa tradizione dei suoi maestri, che lo ebbe educatore di parecchie generazioni meridionali, che lo sentì, nel comune, difensore dei suoi interessi e dei suoi diritti.

Nella larga commemorazione italiana fatta con unanimità di sentimento da tutta quanta la rappresentanza della nazione, la voce di Napoli rappresenti quella della seconda patria di Napoleone Colajanni, perchè egli l'amò con intensità di figlio e ne fu amato

con tutto il fervore della sua anima ardente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Per commemorare l'onorevole Di Vagno ha facoltà di parlare l'onorevole Baratonò.

BARATONO. Questa parte della Camera si associa al compianto per i colleghi estinti. In modo particolare, con melanconica nostalgia ricorda Napoleone Colajanni; ricorda che al funerale del Colajanni insieme con le altre bandiere si inchinava la bandiera del nostro partito.

Ricorda che Napoleone Colajanni, nel momento che fu il più grave della sua vita, in cui potè interpretare completamente l'anima del suo popolo, nel momento del risveglio primo della Sicilia, nel tempo dei *Fasci siciliani*, fu con noi. E ricorda che fu anche nostro maestro nella scienza.

Questo specialmente io vorrei ricordare, che, nella sua dottrina, Napoleone Colajanni integrò quella della scuola antropologica criminale aggiungendo un elemento per noi preziosissimo, perchè andò a cercare, al di là dei fattori inerenti all'individuo, al di sopra delle stigmate ereditarie, andò a cercare la responsabilità sociale del delitto e ci indicò dove trovare questa responsabilità.

E questo ricordo e questo omaggio alla scienza di Napoleone Colajanni mi portano, onorevoli colleghi, a parlarvi di un altro estinto, a parlarvi di Giuseppe Di Vagno. Non per commemorarlo, perchè la commemorazione di Giuseppe Di Vagno l'ha già fatta la immensa moltitudine, la folla degli sfruttati, la folla che ha sentito da lui per la prima volta una parola di redenzione e che pochi giorni or sono accorse ad udire il discorso di Enrico Ferri.

Non per commemorarlo, anche perchè, onorevoli colleghi, non rifiutiamo la vostra solidarietà, ma non la domandiamo.

Non la possiamo domandare in questo momento a voi, partiti dell'ordine, a voi per i quali questo crimine non può destare soltanto un sentimento di compianto per un bellissimo giovane sparito dalla terra, ma deve destare qualche cosa che dovrebbe rassomigliare al rimorso.

Perchè, o signori, la morte del nostro compagno Di Vagno era stata decretata fin dal 1914, e poi, tentata due volte, è stata compiuta oggi attraverso una serie di complotti che non dovevano, non potevano sfuggire all'autorità tutoria dell'ordine. Era decretata da quel giorno, in cui questo giovane venticinquenne, uscito dagli studi

universitari, rientrato nella sua terra, portò nei comizi elettorali una parola nuova; portò ai *cafoni* dell'Italia meridionale, stretti al latifondo ancora medievale, divisi da una insormontabile barriera dalla classe dominante, portò finalmente la parola della fraternità umana e del diritto alla vita e alla dignità del lavoro umano.

Poi venne la guerra, la quale preparò a Giuseppe Di Vagno il suo pubblico per dopo la guerra. Venne la guerra, durante la quale furono i propagandisti dei vostri generali che andarono al fronte a dire al *cafone* della Puglia, della Basilicata: « tu sarai padrone della tua terra quando ritornerai a casa »; che andarono a dire a questi uomini della trincea: « siete tutto voi, ormai, nella nuova Italia di domani ». E Giuseppe Di Vagno trovò pronto il suo pubblico, e trovò il solco della seminazione già aperto per la sua nuova parola.

Mentre egli pronunciava questa parola, mentre egli non faceva che seguire quello che il grande conflitto mondiale indicava a tutti gli uomini buoni, al di sopra dei partiti, in quel momento, la sua parola fu fermata.

È stata un'altra di quelle strane soste, di quei misteriosi colpi d'arresto, che la storia d'oggi ci impone. Noi che ci viviamo in mezzo, non possiamo ancora rispondere a certi punti interrogativi.

Perchè la parola di Wilson al convegno di Versailles ha mutato colore, perchè? Perchè tutte le promesse, che si sono fatte durante la guerra dalla stessa classe che ha voluto la guerra, non sono state mantenute, anzi sono state completamente smentite? Noi non possiamo rispondere a queste domande. E allora si comprende questo ritorno selvaggio, che è l'atto di accusa contro la classe dominante. Perchè dei giovani studenti, che alle scuole dovevano avere appreso la parola dell'umanesimo, il rispetto alla individualità, il rispetto allo spirito umano, ai valori della vita; perchè questi giovani, usciti dalle scuole che dovrebbero educarli, non trovano altro gesto che quello dell'odio più feroce e più cieco?

Perchè oggi si pretende, da classi colte e liberali, impedire agli uomini di esprimere perfino il loro pensiero? Noi che chiamammo barbare e intolleranti l'età passate per qualcosa di assai meno?

E badate: se in questo momento noi commemoriamo un atto così crudele, che il Presidente della Camera ha chiamato vilissimo, pari crudeltà, pari cecità mostrano tutti gli altri atti, così frequenti ormai, da quello che

colpisce a morte allo sputacchio sulla faccia che si può ricevere a ogni svolto di strada, dopo venti anni di pensiero e di lavoro, dal primo venuto, e che è una pari offesa al suo decoro e alla sua dignità. (*Approvazioni*).

L'omicidio di Giuseppe Di Vagno è un fatto di una gravità inaudita. La commemorazione che noi facciamo alla Camera è nuova del tutto.

Perchè si comprende il rappresentante di un partito che cada nella lotta combattuta.

È comprensibile anche questo: che un giorno, alla vigilia della guerra, un fanatico illuso, passando davanti alla invetriata di un *restaurant*, dietro la quale è chinata la fronte di Giovanni Jaurès, pensosa di impedire il conflitto, è comprensibile che questo fanatico voglia fermare quel pensiero col piombo della sua rivoltella.

Ma l'omicidio lungamente preparato, il mandato di omicidio premeditato, elaborato, portato a termine freddamente, in un regime che si chiama di democrazia e di ordine, contro un rappresentante del Paese, è una cosa della quale più ancora che addolorarci, dobbiamo vergognarci in nome di questa Italia che tutti i giorni voi ci dite di dover rispettare, mentre la gettate in un abisso d'ignominia.

Oggi, dopo la morte di questa nostra vittima, forse c'è uno spiraglio, c'è una speranza. C'è, mi pare, l'intenzione di ritornare ai partiti, di riprendere la grande dialettica storica nella competizione dei grandi partiti che superano gli interessi delle clientele, che superano la piccola, sorda, inutile, vana lotta individuale. Mi pare che giovi almeno sperare che questo sia.

Giova sperarlo, perchè allora, nei grandi conflitti dei partiti politici la ragione sarà a quel partito che ha una finalità più universale che trascenda le finalità più particolari degli altri partiti. La ragione sarà al nostro partito anche, colleghi, se chi attuerà ciò che noi vogliamo sarete voi, perchè la storia ha di queste sorprese.

Noi dinanzi alla salma del nostro compagno, piuttosto che soffermarci a piangere l'irreparabile morte, in questo momento sentiamo di fare un augurio.

Giuseppe Di Vagno è morto, si è identificato colla bruta materia, ha perduto la bellezza di quel suo grandioso, magnanimo spirito giovanile, ma Giuseppe Di Vagno è immortale, ma Giuseppe Di Vagno ha lasciato ancora nel seno della sua giovane sposa la sua eredità.

A quel piccolo esserino, il quale ancor oggi

non respira, ma di cui forse il primo debole battito del cuore incominciò nell'istante in cui il cuore della madre sobbalzò allo schianto dell'atroce novella; a quel piccolo esserino che nascerà dal sangue di Giuseppe Di Vagno vada il nostro fervido augurio.

Diciamo a questa creatura: noi desideriamo che tu non ti debba vendicare di nessuno! Andiamo avanti e prepariamo a te un'era in cui tu possa chiamarti fratello di tutti gli uomini, nel comune lavoro. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luciani.

LUCIANI. A nome dei colleghi di questa parte della Camera, anche per incarico ricevuto da alcuni deputati costituzionali della provincia di Bari, e sicuro d'altronde di interpretare il sentimento anche di altri, io adempio al mesto dovere di associarmi con profondità di dolore al rimpianto che in tutta Italia si manifestò per la tragica fine del nostro collega Di Vagno, a quello che il nostro Presidente ha esattamente chiamato fremito di orrore, che in tutte le classi sociali ed in tutte le regioni fu suscitato dall'assassinio di cui il compianto collega fu vittima.

Lontani dal collega Di Vagno per la dottrina politica, noi eravamo vicini a lui perchè ne ammiravamo molte preziose qualità che egli aveva appena avuto il tempo di fare apprezzare in quest'ambiente: la genialità del talento agile e versatile, il fervore dell'entusiasmo che lo guidava nella difesa delle nobili cause, la moderazione del pensiero e della parola, e, soprattutto, la grande bontà che avvinceva all'animo suo l'animo di quanti avessero la fortuna di conoscerlo.

La popolazione della provincia di Bari, sempre pronta alle generose reazioni, ha manifestato concordemente il suo dolore, intervenendo in massa, senza distinzioni di classi e di partiti, alle sue esequie, dando così prova solenne ed ammonitrice di solidarietà umana. Io quindi, inviando il mio saluto riverente alla memoria del collega che piangiamo, alla desolata famiglia colpita in quanto aveva di più caro, sono sicuro d'interpretare il sentimento di quella stessa popolazione, il pensiero di quanti ritengono che le idee non si combattono soffocandole o tentando di soffocarle nel sangue, ma contrapponendo ad esse la luce che si irradia da altre idee.

Davanti ad una bara così prematuramente e così crudelmente dischiusa, davanti

ad una tragedia la quale non soltanto ha colpito la famiglia, non soltanto il partito del quale il Di Vagno era milite convinto ed ardente, ma ha ferito nel cuore tutta la popolazione della terra di Bari che lo amava anche per le sue virtù personali, o signori, non esistono differenze politiche e devono tacere anche le polemiche, che impiccioliscono la solennità di quest'ora!

Tutti siamo uniti nel duplice sentimento di riverenza per la memoria dell'uomo così barbaramente spento, di esecrazione per la nefandezza del delitto! (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cotugno.

COTUGNO. Io, onorevoli colleghi, mi sarei tenuto silenziosamente in disparte, se non avessi avuto l'incarico dal gruppo della democrazia sociale di parlare in suo nome.

L'onorevole Baratomo, nel suo magnifico e commosso discorso quasi c'invitava a tacere, facendo assurgere il delitto ad uno dei tanti esponenti della lotta di classe e configurando cause ed ipotesi le quali forse potranno essere discusse ma che in questo momento, me lo perdoni l'onorevole collega, non hanno alcun valore, nessuna consistenza.

Qui è l'umanità, è il sentimento che s'impone, che reclama imperioso i suoi diritti! Ecco, io mi sento profondamente commosso, trepidante nella parola e nel cuore, perchè ho ancora dinanzi agli occhi la superba visione di quello che fu il funerale di Giuseppe Di Vagno.

Il cielo si era fatto di piombo, l'acqua veniva giù a dirotto, la tristezza avvolgeva nel suo manto le cose. E noi eravamo dietro al feretro, coperto di fiori, che, muto e solenne, portato sulle spalle di giovani compagni, incedeva come un simbolo, un'offerta votiva e propiziatoria ai mani della vendetta.

Pareva che si celebrasse in quel giorno un rito. Tutte le anime erano in pena, il singhiozzo era in tutte le gole. Pareva che da ogni parte si levasse il grido: non più sangue, non più stragi. Abbasso le armi! Pareva che l'amore ci avesse tutti avvinti suggellando il patto auspicato della solidarietà tra le genti.

L'acqua si rovesciava sempre più furiosa ma il corteo, apoteosi e protesta, nonchè dissolversi ad ogni tratto del suo cammino, come fiume per l'affluire di mille rivoli, si faceva sempre più denso di popolo e di bandiere. Era il saluto e l'omaggio di tutta

la Puglia, al combattente caduto in una fosca tragica notte di morte. L'apoteosi e la protesta oggi qui si rinnova ed ha consentite la Camera tutta e va al paese perchè ne tragga insegnamenti di vita operosa e civile.

A Giuseppe Di Vagno, a lui che fu una delle più belle espressioni della nostra gente di Puglia, del nostro Mezzogiorno (su cui ancora si esercita l'industria di tanti speculatori) a lui, che tenne gli uffici più delicati e ne uscì sempre circondato di stima e di affetto, che nel Consiglio provinciale, così come nel Parlamento portò la fede vibrante dei suoi ideali, le voci dei bisogni ed il dolore della nostra regione obliata, insoddisfatta, a lui, apostolo e combattente, vada il saluto commosso di quanti, pur militando in opposte fila, ne ammirarono sempre l'onestà della vita e dei convincimenti, la costanza dei propositi, la nobiltà delle opere e del fine.

Nessuno dica di sapere quello che ci serba l'oscuro domani, e quale sarà la forma ultima e definitiva in cui la società troverà il suo assetto e la sua pace. Coloro che pretendono avere il possesso assoluto della verità, ingannano per ignoranza o per mala fede. Noi, sia pure con differenza di metodi, siamo spinti ed animati dalla speranza in un avvenire migliore. Ma, ohimè! a crearlo, con i poeti ed i pensatori, concorreranno i martiri; spiegherà le sue fredde ali la morte che santifica e rende temuti gli acquisti.

In quel giorno, anche per Giuseppe Di Vagno, ucciso a trentaquattro anni, nel fiore della vita e delle speranze, la verità, cinta di quercia, dirà che la sua strage fu un altro filo d'oro aggiunto alla trama di che s'intesse la storia dell'umano riscatto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Squitti.

SQUITTI. Onorevoli colleghi, di Giuseppe Di Vagno non parlerò a nome di nessun partito: parlerò a nome mio.

È trascorso poco più di un decennio da che nell'illustre Ateneo romano ebbi fra i miei più affettuosi e fedeli discepoli Giuseppe Di Vagno, che presto vidi rifulgere per squisita bontà d'animo, per agilità di ingegno e specialmente per l'entusiasmo con cui coltivava un ideale, quantunque questo fosse differente dal mio.

Ogni ideale merita il plauso di tutti, quando in chi lo persegue è indiscutibile la fede, il disinteresse, la lealtà. Mi permetta, quindi, la Camera che anche in nome dei

suoi condiscipoli, io mandi un mesto saluto a Giuseppe Di Vagno; e la mia parola suoni onore a lui e indignazione profonda al vile ignoto che ha troncato così presto una nobile e giovane esistenza.

All'uccisore l'obbrobrio di ogni uomo civile; a Giuseppe di Vagno la corona del martirio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

MARINO. A nome dei colleghi di questa parte della Camera e come deputato della stessa circoscrizione politica, permettetemi di inviare alla memoria di Giuseppe Di Vagno un mesto e commosso saluto.

Di vivace ingegno, laboriosissimo quanto modesto, già distinto avvocato, quel giovane collega fu eletto nella XXVI legislatura con votazione schietta e spontanea e venne qui, inviato da quella parte del popolo che ne divide le idealità politiche e sociali, così come egli ne visse irrequieto le ansie per consentire migliori aspirazioni. Egli aveva già profuso la sua multiforme attività come consigliere provinciale di Bari, ma non ha avuto il tempo di esplicare l'opera parlamentare di cui sarebbe stato capace, nè di far risuonare la sua voce concitata in quest'aula in favore, soprattutto, degli interessi della nostra regione; ma in pochi mesi, in compenso, prodigò di sé la miglior parte nella quotidiana contesa per strappare decisioni lungamente invocate e suscitare il beneficio di provvidenze a favore di collettività e di organizzazioni vive e produttrici. Se la barbarie di una faida, purtroppo non ancora scomparsa nel nostro paese e di cui le fila sono nelle mani della giustizia, non avesse troncato l'esistenza di questo giovane lottatore, la sua vita politica non sarebbe stata nè breve, nè comune, poichè Giuseppe Di Vagno, lo riconosco da leale avversario, aveva non poche di quelle qualità che possono assicurare la giornata piena di chi vuol dedicarsi al servizio della pubblica cosa.

È stato ricordato come intorno alla giovane vita infranta ogni ordine di cittadini si strinse allorchè Giuseppe Di Vagno cadde fulminato.

Questa è la conferma, collega Baratono, del senso di responsabilità politica prevalente ancora in terra di Bari.

Ma poichè io non posso dimenticare come un rappresentante del proletariato barese, commemorando Giuseppe Di Vagno nel civico consesso, affermò che i lavoratori delle Puglie lo avrebbero vendicato intensificando la propaganda per educare le masse a sentimenti più civili, questa così nobile dichiarazione rafforza per la mia Puglia, perl a nostra

Puglia, l'augurio che il sacrificio improvviso di questa esuberante giovinezza non debba essere inutile per tener lontana da quelle terre fortunate e dal nostro Paese ogni contesa meno che onesta e leale, ogni violenza insidiatrice dei medesimi interessi supremi della convivenza laboriosa e della produzione. E poichè io parlo a nome di questa parte della Camera, alla quale mi onoro di appartenere, e che non fa monopolio dei più squisiti sentimenti di umanità e di civiltà, essendo ad essi legata dalle immortali armonie della fede che professa, io devo qui solamente affermare che di questo triste episodio di violenza e di dolore, noi che siamo avversari sì di un socialista scomparso per un atroce delitto, ma amiamo le aspirazioni del popolo, la cui difesa è la più bella palestra per ogni partito degno di tal nome e per ogni onesta democrazia, nel ricordare la figura di Giuseppe Di Vagno, con grande serenità di animo non intendiamo illuminarla dei bagliori, dei contrasti che non disarmano e degli odi che non perdonano. Noi crediamo invece di cogliere soltanto la voce ammonitrice e serena della intangibilità della vita umana che, mentre è garanzia della civile convivenza per il nostro Paese, ne è indispensabile presupposto.

Per questo, associandoci alla esecrazione che l'orrendo delitto desta anche oggi, come ogni folle attentato al diritto comune e umano, alla vita, traendo dalle indeclinabili fonti della nostra dottrina il convincimento che possano ridivenire fratelli gli uomini e famiglie le fazioni, ci uniamo al cordoglio che qui ha avuto così larga eco e alle nobili acconce parole del nostro illustre Presidente, che ha commemorato il collega ucciso sugli spalti della sua battaglia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vella.

VELLA. Alle parole così eloquentemente pronunziate dell'onorevole Baratono, poche ne aggiungerò in nome di coloro per i quali Giuseppe Di Vagno lottò, visse e fu spento.

Non si può parlare dell'assassinato di Mola di Bari con la compassatezza convenzionale delle consuete commemorazioni parlamentari.

Il delitto orrendo che fece scempio di una così forte e sicura giovinezza è il delitto di tutto un triste periodo storico.

In Giuseppe Di Vagno si riassumono tutte le vittime dell'ultimo anno, sanguinose e caino, sì come in lui si volle spegnere non tanto l'uomo — che era buono, generoso, leale — quanto l'esponente di tutto un mo-

vimento di riscossa proletaria. Ed è in nome dei contadini pugliesi, che il Martire contribuì a svegliare, dando loro una dignità di uomini, da schiavi che erano, che io qui reco un saluto commosso al caduto nella battaglia socialista.

Io intendo i doveri ed i limiti dell'ora, ma sarebbe suprema viltà ed ingiustizia, se non si indicassero le responsabilità politiche e morali — di Governo e di Classi — di coloro che spinsero i giovani studenti di Conversano a compiere l'assassinio atroce!

Giuseppe Di Vagno, appena trentenne, era una delle più gagliarde e forti espressioni del figlio di lavoratori della terra meridionale assunto alla dignità della coltura. Ma egli, uscito dall'Università, non si estraniò dalla sua classe, della quale conservò sempre la fierezza e la forza che trasformò in consapevolezza ed in coscienza nei compagni di lavoro dei padri. Da quel giorno dai pavidi ceti proprietari borghigiani, che si tramandavano il potere municipale come un diritto feudale, s'iniziò l'odio contro il giovane tribuno, risvegliatore di masse ed abbattitore di dinastie comunali, e da quel giorno si concepì il folle proposito del delitto, nella utopistica fiducia che con la recisione della vita di un capo si sarebbero recise le ragioni stesse di un movimento, che ha la storia ed il divenire umano con sé!

Ma il delitto non sarebbe stato consumato senza la complice incitratrice azione del Governo passato e di quello presente.

E venti giovani non sarebbero partiti di pieno giorno, alla vista di tutti, su pubbliche vetture, cantando come se andassero a festa, per consumare una così fosca ed orrenda tragedia, senza che l'azione della magistratura nell'ultimo anno non avesse loro dato la coscienza della impunità! (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Giuseppe Di Vagno, cadde vittima della sua grande passione, della sua grande generosità e del suo indomito coraggio, non appena conchiuso un discorso di alta educazione civile pel proletariato.

« Cadde vittima di un'atmosfera avvelenata che ai vecchi odi ed ai vecchi contrasti municipali, aggiungeva i residui passionali della guerra e la nuova predicazione di violenze, violatrice di ogni libertà operaia ed incitratrice a tutte le forme di sopraffazione classista.

Egli era il « gigante buono » che vive già nella leggenda popolare accanto ai martiri delle antiche fedi ed alle vittime sacre di altre specie di servaggio.

Tutta Bari, tutti i cittadini di Puglia, dopo l'olocausto s'inchinarono pensosi di fronte al sacrificio e la magnanima manifestazione di forza, di fierezza di tutto quel popolo ha detto a quella borghesia terriera, tutta la stupidità e la inanità della strage barbarica.

Giuseppe Di Vagno, ora vivrà imperituro nella coscienza delle folle contadine del sud, anelanti alla civile vendetta, vivrà come i morti di ieri: Panepinto, Verro, Alongi; come quelli di oggi: Inversetti, Lavagnini, Cammeo, come quelli di oltralpe, da Jaurès a Liebknecht!

Egli vivrà nella immagine augusta della sicura vittoria di domani.

Onorevoli colleghi, al di sopra delle nostre passioni mandiamo un saluto alla vecchia madre ormai quasi impazzita per la perdita del suo unico figlio, alla giovine vedova che, come ricordava l'onorevole Baratonò, attende in ansia ed in silenzio la creatura del martire che ancora portà in grembo! Rivolgiamo un pensiero alla folla oscura dei contadini pugliesi che con Giuseppe Di Vagno han perduto la loro guida spirituale, il disinteressato ed eroico difensore, il combattente senza macchia e senza paura ed auguriamo al nostro Paese un'era nella quale il delitto non sia più uno strumento e sopra tutto stia il diritto sacro alla vita e la libera espansione di tutta le forze civili del lavoro anelanti al trionfo del socialismo! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

BONOMI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Il Governo si associa alle nobili parole che il Presidente dell'Assemblea ha pronunciato qui dentro ed a quelle degli onorevoli colleghi che hanno voluto ricordare e commemorare i deputati scomparsi.

Il Governo ebbe già occasione di manifestare tutto il suo profondo dolore e la sua indignazione per l'atroce delitto che ha tolto alla Camera Giuseppe Di Vagno e fatto sanguinare in una sterile e triste contesa la generosa terra di Puglia.

Giuseppe Di Vagno era venuto qui, nel vigore degli anni e nel vigore dell'intelletto, e la sanità della sua forza e la vigoria del suo intelletto parevano serbarlo ad una fine non così tragica ed immatura.

La giustizia fa il suo corso: gli autori del delitto sono assicurati alla giustizia che farà serenamente ed equamente il suo dovere.

E se nel delitto hanno, come pare, una parte le fazioni in contrasto, mi permetta la Camera di augurare che sul nome di Giuseppe Di Vagno tutti i partiti abbiano a deporre tutto ciò che in essi è di meno puro, onde la nostra Italia, monda dal retaggio triste delle fazioni contrastanti e guerreggianti, sia veramente la terra di quella libertà, che deve essere presidio e garanzia di tutte le fedi e di tutti gli ideali. (*Approvazioni*).

Un altro giovane è scomparso dalla Camera, Valentino Coda, che pareva promettere a questa Assemblea nuovo vigore di forze.

Egli era venuto qui nella legislatura passata, quando un gruppo di giovani, reduci dalla guerra, fervidamente accesi di patriottismo, speravano e intendevano di camminare verso audaci rinnovamenti. Di quel gruppo, che si chiamò appunto del « Rinascimento », Valentino Coda fu spesso interprete autorevole. Passato su altri banchi, da essi parlò eloquentemente, come ricordò il Presidente della Camera, talchè oggi è unanime la deplorazione per la sua morte repentina ed improvvisa, una morte che priva questa Assemblea di un cuore puro, di un animo eletto, di una parola eloquente.

E un altro morto è stato ricordato qui dentro: Giovanni Amici, che ha lasciato una larga eredità di affetti. Egli pareva portare nello stesso suo nome un'amicizia diffusiva, un'amicizia che tutti gli ricambiavano con pari fervore, perocchè Giovanni Amici era soprattutto buono, affettuoso, leale.

Nelle cariche pubbliche che egli tenne, nell'Ufficio di Presidenza della Camera, nel Governo, egli portò la dolcezza e la mitezza del suo carattere, in cui erano quasi i segni indelebili della sua dolce terra umbra.

Ultimo di quelli ricordati qui dentro, ma forse primo per la lunga vita di battaglia parlamentare, è Napoleone Colajanni.

Napoleone Colajanni, di cui hanno parlato eloquentemente tanti nobili figli della sua Sicilia, apparteneva alla generazione garibaldina, e di quella ebbe l'impeto, ebbe la irruenza, talvolta anche le intemperanze, ma sempre un pronto equilibrio, una felice intuizione della realtà, un fervido patriottismo, e soprattutto la lealtà di anteporre alle ragioni di parte gli interessi supremi dell'Italia. La vita di Napoleone Colajanni si connette intimamente a molti decenni di vita parlamentare, perchè nessuna delle grandi discussioni che avvennero qui dentro lo trovò asseente, nessuna delle grandi bat-

taglie lo trovò lontano, ed egli sempre vi portò un fervore di verità, una verità che stava al disopra degli interessi di parte e dei suoi interessi personali.

La sua Sicilia, che egli amò fervidamente, tutti i contadini, tutti gli operai d'Italia, della cui ordinata ascesa al vivere civile, egli fu uno dei primi assertori e dei primi propugnatori, debbono certo i fiori della riconoscenza a questo pioniere della loro idea.

A questa tomba lacrimata va il pensiero del Governo, il quale si augura che la stessa fede che condusse Napoleone Colajanni sui campi di battaglia accanto a Giuseppe Garibaldi, che armò la sua parola, spesso aspra, ma sempre densa di cose, che ispirò i suoi scritti, in cui era sempre una continua, assidua curiosità intellettuale, si tramandi ai venturi per le maggiori fortune della patria.

Mi associo, pertanto, a tutte le proposte che sono state fatte per onorare questi nostri colleghi scomparsi.

E permettetemi che nel chiudere questo triste ufficio di commemorare i morti, proprio all'inizio dei nostri lavori parlamentari, in cui dovremo discutere tanti problemi di vita, io ripeta qui le parole di Goethe: andiamo verso l'avvenire camminando sopra le tombe. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta di invio di condoglianze alla vedova dell'onorevole Amici e al comune di Grottaferrata.

(*È approvata*).

Metto a partito la proposta di invio di condoglianze alla vedova dell'onorevole Coda, al comune di Pozzuolo Formigaro, e al comune di Genova.

(*È approvata*).

Metto a partito la proposta di invio di condoglianze alla vedova dell'onorevole Colajanni e al comune di Castrogiovanni.

(*È approvata*).

Metto a partito la proposta di invio di condoglianze alla madre e alla vedova dell'onorevole Di Vagno e al comune di Conversano.

(*È approvata*).

Metto a partito la proposta dell'onorevole Lupi di togliere la seduta in segno di lutto.

(*È approvata*).

La seduta termina alle 17.35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

Discussione dei disegni di legge:

1. Proroga dei poteri delle Commissioni parlamentari d'inchiesta istituite rispettivamente con la legge 18 luglio 1920, n. 999, e con quella 18 luglio 1920, n. 1005. (709)

2. Domanda di autorizzazione a procedere contro Vigna Giuseppe per offese alla Camera dei Deputati. (252)

3. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Grandi Dino per il reato di cui all'articolo 125 del Codice penale. (771)

4. Cessione gratuita al comune di Trento dello storico colle denominato «Doss di Trento». (*Urgenza*). (689)

5. Estensione agli invalidi ed agli orfani delle guerre italo-turca e libica dei provvedimenti legislativi a favore degli invalidi e degli orfani della recente guerra europea. (7)

6. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Pagella per diffamazione a mezzo della stampa. (746)

AVV. CARLO FINZI
Primo Revisore

Roma 1921 — Tip. della Camera dei Deputati.